

La peggio gioventù: molotov e manganelli contro il bar dei rumeni

Raid a Roma: gli aggressori ventenni italiani
Gli abitanti: «Ma loro ci rubano nelle case»

di Mariagrazia Gerina / Roma

«ERANO ITALIANI, tutti ragazzini, tra i 20 e i 22 anni. Sono piombati all'improvviso dentro al bar. Io stavo giocando, perdevo, quando mi è arrivato un colpo di mazza sulla spalla. Ho fatto per alzarmi, me ne è arrivato un altro sulla schiena. Erano in tanti. Io

come ho potuto sono scappato via. Gli altri hanno fatto lo stesso. E così correvamo tutti. Poi non lo so cos'è successo, Carl l'hanno ferito, adesso sta in ospedale». Racconta così a tarda sera agli amici uno degli scampati del raid (il secondo in due giorni) tornato a vedere cosa resta del bar dei rumeni, in via Monte delle Capre, a Roma, assaltato e poi incendiato, probabilmente con una molotov, da ventitrenta giovani con il volto coperto e le mazze in pugno. Il locale è andato distrutto e due rumeni sono in ospedale. Una vera e propria spedizione punitiva, la seconda, dopo quella della sera prima, quando, sempre in gruppo gli italiani si erano presentati lì a cercare i rumeni. Ce l'avevano con tre in particolare. Avevano avuto una lite nel pomeriggio. Due degli inseguitori, pregiudicati della zona,

avevano tirato fuori la pistola e sparato, spedendo i tre rumeni in ospedale. Grave quello raggiunto all'addome, gli altri due feriti alle gambe. Arrivati al Pronto soccorso senza documenti nemmeno volevano parlare. Poi nella notte gli arresti per tre poco più che ventenni. A quel punto, il giorno dopo, è esplosa il raid della vendetta, rivolta contro i rumeni e contro il bar da loro frequentato, gestito da un italiano. Gli assalitori ce l'avevano anche con lui secondo i vicini. Alcuni la sera prima avevano sentito gridare il suo nome.

Via Monte delle Capre, angolo con Via di Vigna Ceccarelli, nel popolare quartiere del Trullo. Lo sanno tutti che quello è il bar dei rumeni: «Rubano le macchine, svali-

La violenta incursione al quartiere Trullo nella periferia capitolina
Convivenza impossibile I residenti: «È il far west»

giano le case, danno fastidio alle nostre figlie. Litigano, s'ammazzano di botte. E stanno sempre qui, fino alle tre di notte». Così li vedono gli abitanti della zona. Nessuno sa o vuole sapere chi erano quei ragazzi con le mazze, eppure più di uno pensa di sapere perché tutto questo è successo: «Qua siamo degradati - scuote la testa un signore -. Paghiamo le tasse e stiamo peggio degli zingari. Siamo esasperati. E se c'hai il pezzo, la pistola, lo tiri fuori e spari». I vicini raccontano una convivenza che da tre anni a questa parte si è fatta sempre più esplosiva. Colpa di quel locale fuori controllo - dicono -, dove erano sempre tutti ubriachi, e dove - dicono - insieme all'alcol circolava anche la coca. Persino A., rumeno, sapeva che il bar frequentato dai suoi connazionali era da evitare: «Certe situazioni ricadono sopra a noi che siamo venuti in Italia solo per lavorare». «Qui è il Far West. Abbiamo presentato una montagna di esposti e denunce ai carabinieri. Li chiamavamo quando sentivamo che qui sotto si stavano menando o li trovavamo stesi per terra ubriachi. A nessuno è mai importato nulla», si dispera una signora che abita nello stesso palazzo dove si trova il bar dato alle fiamme. L'appartamento della sorella si trova proprio sopra al locale. Le fiamme le sono arrivate fin dentro casa, soggiorno e camera da letto sono inagibili. «La verità è che siamo diventati un ghetto. E adesso, ecco, lo sanno proprio tutti».



Un vigile del fuoco al lavoro nel bar completamente distrutto dalle fiamme in via Monte delle Capre, a Roma. Foto di Valerio Carosi/Ansa

DOPO IL BLITZ ANTISPACCIO

Torino, Chiamparino al governo: «Cambiate la legge sulla droga»

di Susanna Ripamonti

«Non parlerei di emergenza» dice il sindaco Sergio Chiamparino che cerca di contenere l'allarme suscitato dalla rivolta degli immigrati centro-africani a Torino, che per tre giorni ha bloccato a singhiozzo il traffico in viale Giulio Cesare, la grande arteria che porta alle autostrade. Tutto era iniziato con la morte di un senegalese, annegato mentre cercava di fuggire ad un'operazione anti-droga delle forze dell'ordine al parco Stura, zona di spaccio e di emarginazione. Di un suo connazionale non si sa più nulla, anche lui scomparso nelle acque del fiume durante il blitz. Ieri, mentre continuavano le ricerche del suo corpo, duecento immigrati sono rimasti per tutto il pomeriggio sull'argine del tor-

rente a guardare: una protesta pressante, ma questa volta senza gli scontri e le sassaiole dei giorni precedenti con le forze dell'ordine.

Chiamparino seda l'allarmismo, ma chiede al governo di rivedere la legislazione sulla lotta alla droga. «Io partirei dalla distinzione tra le droghe, non mi avventurerei a parlare di legalizzazione, ma si potrebbero cambiare le sanzioni, in base alla pericolosità delle sostanze».

Non c'è emergenza perché Torino da quasi vent'anni convive coi problemi dell'immigrazione, al pari di molte città italiane e perché ciclicamente si misura con eventi traumatici. Come avvenne nell'estate del '97, quando un gio-

vane marocchino, Abdellah Doumi, cadde nel Po ai Murazzi e annegò, spinto in acqua da una banda di balordi italiani ubriachi che gli impedirono di tornare a riva. Tutti scarcerati al processo d'appello. O quando un tassista si rifiutò di portare in ospedale una donna egiziana partoriente e il neonato morì. O come a San Salvario, quando i torinesi scesero in piazza per manifestare contro spaccio e immigrazione, frettolosamente abbinati, mentre altri torinesi solidarizzavano coi concittadini stranieri.

Adriana Casagrande, del Gruppo Abele parla delle inutili politiche di repressione dello spaccio, servite solo a produrre una specie di migrazione interna, dal centro alla periferia, del mercato della droga. «Il problema resta, ma viene mar-

ginalizzato in quartieri multiproblematici, come Barriera Milano, dove sono avvenuti gli scontri di questi giorni. La gente chiede aiuto, con l'esasperazione che provoca da un lato l'illegalità, dall'altro la paura per il diverso. Ma questi spaccatori senegalesi sono l'anello debole di un sistema criminale che li usa e contro il quale dovrebbero rivolgersi le principali attività di repressione. E teniamo conto che se c'è offerta di droga vuol dire che c'è domanda: in questa zona arrivano da tutta Torino a comprare droga». È quasi banale, ovvio e prevedibile che anche le politiche nazionali che chiedono il sindaco, il problema è destinato a spostarsi, senza trovare soluzioni: «Verrà bonificata quell'area - continua Casagrande - e il fenomeno si sposterà in altre zone della città, come è sempre avvenuto». Per lei il problema non è solo quello di rivedere le leggi sul traffico di stupefacenti. «Anche le leggi sull'immigrazione vanno profondamente modificate, perché sono destinate a produrre clandestinità e quindi esclusione e anche manovalanza per il mercato della droga».

Precari e aspiranti burocrati: la «corte dei miracoli» di Totò Cuffaro

Sprechi di Sicilia: la pletera dei corsi di formazione, 30mila manutentori per le foreste... Così vive e si moltiplica un sistema di potere

di Saverio Lodato

AFFARI E POTERE, affari e clientele, affari e sprechi del danaro pubblico: la sanità siciliana negli ultimi anni è diventata la gallina dalle uova d'oro alla quale non si

può rinunciare perché per molti dei novanta deputati siciliani quei cinque anni da trascorrere a Sala d'Ercole sono un'occasione che forse non si ripeterà più. Si è così creato un intreccio fra interessi privati e interessi pubblici che ha letteralmente oscurato il diritto dei cittadini alla salute e a una moderna assistenza sanitaria. Sarà difficile invertire la tendenza. Abbiamo visto (*l'Unità* del 27 settembre) in che modo Salvatore Cuffaro regali a piene mani alla sanità privata convenzioni e finanziamenti, ostentando indifferenza rispetto a alla catastrofica situazione di bilancio e a quel patto di stabilità al quale tutte le regioni italiane devono attenersi, vediamo adesso in che modo si sta caratterizzando la sua azione di governo su altri fronti, altrettanto remunerativi sul piano economico e altrettanto fruttuosi sul piano del consenso elettorale. Parliamo della formazione professionale.

Parliamo di una galassia composta da centinaia e centinaia di enti che gestiscono questo settore attraverso corsi ripetitivi, anno dopo anno, e che assai difficilmente offrono

uno sbocco occupazionale. Sono circa trentamila i giovani frequentatori di questi corsi mentre gli operatori sfiorano quota settemila. In media un maestro per quattro allievi, la formazione professionale siciliana serve esclusivamente a garantire stipendi mentre i risultati sul piano dell'effettivo avviamento al lavoro sono assai modesti. Qualche cifra.

In Sicilia ogni anno la Regione, utilizzando fondi propri, spende circa duecento milioni di euro ai quali ne va aggiunto un altro centinaio destinato alla Sicilia dall'Unione Europea. Ogni nuovo assessore al lavoro e alla formazione professionale, appena si insedia, approva un nuovo piano formativo immettendo nel sistema altri enti gestori. Con il risultato che cresce ormai a dismisura, e in maniera avulsa da qualsiasi logica di mercato del lavoro, un carrozzone che, fatte le debite proporzioni, rappresenta dopo la sanità l'altra grande voce dello spreco Sicilia. Da un lato, quindi, il grande miraggio di un lavoro che non c'è ma che in futuro potrebbe esserci anche se tutti sanno che non ci sarà mai, dall'altro l'annoso bubbone del precariato pubbli-

Alla vigilia delle ultime elezioni regionali a 15mila lavoratori riconosciuti 27 giorni di lavoro in più

co che riguarda un altro esercito di 35 mila siciliani di tutte le età. I pionieri del precariato siciliano, i cosiddetti ex articolo 23 di una finanziaria che risale alla fine degli anni '80, hanno ormai da tempo superato i quarant'anni e sono quasi quindicimila. La loro resistenza in qualche modo è stata premiata: hanno infatti ottenuto, da qualche anno a questa parte, un contratto di diritto privato per cinque anni, finanziato dalla Regione a quegli enti che utilizzano questo personale. Sono stati tutti immessi nelle burocrazie della Regione, dei comuni, delle province e delle aziende sanitarie.

LAVORO / 1 Tre morti: tragica media «rispettata»

■ Tre morti sul lavoro. Fabio Calzà, 50enne ingegnere di Arco, in provincia di Trento, è stato trovato esanime vicino Isera, dove stava eseguendo rilievi per lavori lungo una strada. Un 59enne è morto ieri mattina nel comune di Castelnuovo. Si trovava, assieme ai colleghi, sul tetto di uno stabile per mettere in sicurezza l'eterne: la copertura ha ceduto ed è precipitato. In provincia di Catanzaro è morto un operaio di 44 anni, Saverio Mazza: era sceso in un pozzo per lo scarico delle acque per riparare un guasto, ma è morto soffocato dalle esalazioni.

Accanto a loro altri quindicimila, che si fregiano della qualifica di LSU (lavoratori socialmente utili), beneficiari di contratti di diritto privato, sempre finanziati dalla Regione, e utilizzati anch'essi per cinque anni da quei enti di cui sopra. Perché il quadro sia completo, mancano all'appello diverse migliaia di PIP (piani di inserimenti professionali). Nacquero all'inizio degli anni Duemila nelle regioni del Sud con l'obiettivo di favorire il temporaneo avviamento al lavoro nelle imprese private. Autentici stage formativi destinati, per una parte, a essere trasformati in contratti a tempo

LAVORO / 2 Cassintegrati Ixfin bloccano l'autostrada

■ Oltre duecento lavoratori della ex Ixfin di Marcanise hanno occupato ieri la A1 Roma-Napoli in prossimità del casello di Caserta Sud, bloccando il traffico per alcune ore. Un furgone ha tentato di forzare il blocco degli operai trasportando due lavoratori che hanno riportato ferite. La ex Ixfin, settore delle telecomunicazioni, è stata dichiarata fallita dal Tribunale di Napoli, scaricata dai proprietari. I circa 900 lavoratori sollecitano da parte della curatela fallimentare e dello stesso Tribunale il riesame della situazione al fine di revocare del provvedimento.

indeterminato. In Sicilia, invece, la Regione favorì un corridoio di immissione verso le aziende pubbliche, e in particolare verso il Comune di Palermo: da cinque anni questo altro esercito di migliaia di persone lavora in perenne regime di proroga.

Molti sanno che a Palermo, sede dei poteri regionali, nel corso dell'anno si svolgono combinate manifestazioni di protesta inscenate da un arcipelago di sigle le cui cause della protesta potremmo spiegare nel modo che segue.

I precari pionieri (articoli ed LSU) aspirano a diventare dipendenti di ruolo negli uffici della Regione e degli enti gestori. I precari di ultima generazione (PIP) aspirano a diventare LSU. I disoccupati senza arte né parte aspirano a una vita da PIP.

Quest'ultimi, i più agguerriti, salgono e scendono periodicamente dai tetti della Cattedrale araba normanna di Palermo o sfilano in mutande per le vie della città tanto da essersi guadagnati dai giornali cittadini la definizione di «mutanderos». Se mettiamo a confronto le due facce della medaglia - la pletera degli enti inutilmente destinati alla formazione professionale e le tribù sterminate che battono cassa ogni giorno pur di ottenere proroghe e dilazioni in un incarico che, almeno teoricamente, avrebbe dovuto essere a termine, ci rendiamo conto di quanto il governo Cuffaro in questi cinque anni non solo non sia riuscito a mettere fine alla proliferazio-

ne del precariato pubblico e degli aspiranti tali, ma ne ha addirittura alimentato la spirale e la speranza. Un altro scherzetto di governo che costa ogni anno oltre trecento milioni di euro. Ma con eserciti e tribù nel mondo del lavoro non abbiamo finito. Esiste infatti un altro modello siciliano di precariato, questa volta stagionale, che riguarda gli addetti alla forestazione. Parliamo di altre trentamila persone. Per definirli non ricorreremo a sigle incomprensibili, poiché la rigida separazione in caste dei forestali viene stabilita dal numero di giornate in cui vengono impiegati. Piramide, guardata dall'alto, riassumibile così: attorno ai tremila i lavoratori a tempo indeterminato. Quattromila sono coloro che vengono avviati per 151 giornate lavorative in un anno. Ottomila - nella piramide stiamo già scendendo - quelli che lavorano 101 giorni del calendario. Infine, altri quindicimila vengono avviati per appena 51 giornate. Ma alla vigilia delle ultime elezioni regionali è stato riconosciuto loro, per legge, un monte di 78 giornate lavorative.

Trentamila persone non sarebbero pochissime per garantire

La formazione professionale è una galassia con centinaia di enti e migliaia di corsi: nessuno trova lavoro

la manutenzione delle aree boschive, eppure in Sicilia ogni anno vanno in fumo centinaia di ettari di bosco. Le cause? Misteriose.

Si raggiungono così altri trecento milioni di euro che ogni anno la Regione sborsa per una voce di bilancio segnata, tanto per cambiare, da precariato ed elefantiasi nell'avviamento. Non è un caso che la Sicilia, pur non avendo un'estesa area boschiva, è la regione italiana che utilizza il più alto numero di addetti. Le altre regioni, per la salvaguardia del patrimonio boschivo e per l'estensione delle superfici alberate, utilizzano qualche centinaio di addetti.

Vi abbiamo parlato di tre grandi voci dell'economia che alimentano il prodotto interno lordo della Sicilia: formazione, precariato e forestazione. Un totale di quasi centomila persone che dipendono in maniera diretta dal bilancio regionale e dalla volontà di Cuffaro e del suo governo di tenere in piedi questo sistema. Ironia del destino ognuno di questi tre carrozzone costa in media trecentomilioni all'anno, pari a quasi duemila miliardi delle vecchie lire. Forse anche questi dati possono essere utili per capire il dato strabiliante delle performance elettorali di Totò Cuffaro. Ma sia chiaro: il suo grande «merito» è stato quello di diffondere il cuffarismo che ha consentito all'armata del centro destra siciliano di essere ormai l'unica a governare una regione del Sud.

saverio.lodato@virgilio.it